

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 24 febbraio 2021

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019; capitolo 2, paragrafo 9 dal titolo: «La modalità persuasiva con cui lo Spirito Santo interviene nella storia: il carisma» (pp. 127-136).

- *Errore di prospettiva*
- *Tu sei venuto dal buio*

Gloria

Buonasera a tutti! Cominciamo il nostro momento di lavoro sulla Scuola di comunità che è tutta centrata su un tema a noi così familiare: il carisma.

Niente facilità di più comprendere che cos'è il carisma, non come definizione o come discorso, ma in termini di esperienza, che osservarne la dinamica in una persona che lo ha scoperto di recente.

Buonasera a tutti. Grazie per avermi invitata qui questa sera, per me è la prima volta. Prima del 2020 non conoscevo Comunione e Liberazione. Ho conosciuto una collega di lavoro che ne faceva parte; ma prima di saperlo ho sentito fin da subito un legame forte con lei, senza saperne il perché. Mi chiedevo la ragione di questo, visto che allora era quasi un'estranea per me. La cosa che più mi colpiva era che lei non mi trattava da estranea, non giudicava il fatto che non avevo alcun rapporto con la fede, né ha mai cercato di forzarmi a credere. Un bel giorno, come un fulmine a ciel sereno, mi ha invitata a partecipare alla Scuola di comunità che si sarebbe tenuta quella sera stessa, e io ho pensato: «Com'è possibile che una persona come lei inviti una come me?». In quel momento mi sembrava fosse avvenuto un miracolo, perché da estranea totale venivo accolta in una compagnia come se fossi una loro sorella. Di volta in volta ho sperimentato il carisma di quella compagnia che stava diventando parte della mia vita: ho incontrato persone che rappresentano una grande famiglia, che si prendono cura non solo di se stesse, ma anche di chi viene da fuori. Pian piano ho iniziato a capire che Dio aveva scelto quella persona per comunicarmi il dono che voleva farmi, cioè quell'incontro con Lui che da tempo non avevo più. La cosa straordinaria è che ha scelto di farlo nel modo più umano e naturale possibile, lasciandomi libera di scegliere ancora quel dono che in passato più volte non avevo accolto. Io dicevo di essere lontana da Dio, e Lui attraverso lei mi ha attirata a Sé. Senza catene, senza vincoli né lasciarsi passare, ma con il solo amore che mi trasmetteva quella famiglia di persone non più estranee. Siamo tutte persone diverse, ma accomunate dal fatto di essere figli di Dio e perciò fratelli, e questo cancella ogni tipo di estraneità tra di noi, già al primo incontro. È proprio questo il significato del carisma del movimento di Comunione e Liberazione: una grande famiglia che ti accoglie nell'abbraccio che puoi ricevere incontrando Dio e che ti fa sentire protetto e amato sopra ogni limite.

Non so che cosa abbiate sentito voi nell'ascoltare questa nostra nuova amica, ma io non ho potuto non percepire il contraccolpo di ogni particolare del suo racconto, perché ha esplicitato benissimo la modalità in cui Dio agisce, cioè attraverso questa grazia che chiamiamo «carisma» – come leggiamo nella Scuola di comunità –. La carità di Dio usa di questa modalità per rendere possibile la fede in una persona che era estranea ad essa e lo fa, come lei dice, nel modo più naturale: rende persuasivo il cammino senza forzature, semplicemente lei si è imbattuta in una persona con cui da subito ha sentito un legame forte che non si aspettava, perché erano «estrane». E così pian piano comincia a diventare familiare ciò che prima le era totalmente estraneo, si crea un rapporto totalmente nuovo, fino a cancellare ogni tipo di estraneità. Questa è la modalità, assolutamente semplice. Per capirlo non occorre frequentare un corso sul carisma, perché sarebbe un'astrazione; la strada è l'imbattersi in una persona che attira per la modalità con cui tratta, con cui guarda e con la quale si genera un legame. Nel tempo la nostra amica si è resa conto che era Lui, Dio, che «attraverso lei mi ha attirata

a Sé. Senza catene, senza vincoli [...], ma con il solo amore che mi trasmetteva quella famiglia di persone non più estranee». Una umanità diversa ha solo un metodo per comunicarsi: nel rapporto con quella persona c'era qualcosa che la attirava. L'attrazione, e non le catene. E tutto questo lo ha percepito come un dono di Dio per la affinità che si creava – come dice poi la Scuola di comunità – con persone con cui si è sentita veramente accomunata: «Figli di Dio e perciò fratelli». Forse noi ci siamo abituati a racconti come questo avendone sentiti tanti, ma vederlo accadere oggi, nella situazione storica in cui viviamo, significa che questo può sempre accadere e che questa è la modalità, totalmente umana, con cui il Mistero si rende compagno al nostro destino: ci attrae in questo luogo che diventa, come è stato per lei, compagna al destino.

Ciao.

Ciao, come hai riscoperto esistenzialmente la portata del carisma, tu che sei all'interno della vita del movimento da tempo?

Una amica, durante la ripresa della Scuola di comunità, raccontava di vivere questo periodo con una distrazione continua, dove tutto si perde, con l'incapacità di fissare un punto nella giornata che tenesse insieme tutti i fatti e le cose: tutto scivolava via senza consistenza. Un amico, durante un incontro del gruppetto di Fraternità, raccontava di come, di fronte alla notizia di un dolore accaduto a un amico, non si fosse minimamente "spostato" rispetto a quel che stava facendo un secondo prima, come se nulla fosse accaduto. Sono grato a questi amici perché hanno mostrato che c'è un luogo (il carisma, nelle sue varie articolazioni) nel quale è possibile, sempre, mettere sul tavolo se stessi; in questo modo mi hanno reso maggiormente consapevole che il nulla non è una astrazione filosofica e che anche io posso scivolare in esso; e poi che questa dimora, il carisma, è irriducibile a ogni limite, a ogni scivolamento nel nulla, perché nell'esperienza del carisma incontro Gesù vivo, unica possibilità di non cedere al nulla. Il libro, a pagina 127, dice che «l'Avvenimento infatti accade oggi secondo una determinata forma di tempo e di spazio, che abilita a un certo modo di affrontarlo e lo rende più comprensibile, più persuasivo e più pedagogico». E questo, come dice a pagina 129, è decisivo perché il carisma è «il fattore che esistenzialmente facilita l'appartenenza a Cristo, cioè è l'evidenza dell'Avvenimento presente oggi, in quanto ci muove». Leggere, riflettere e paragonarmi con questo capitolo, con il carisma, è come stare immersi nel Mistero vivente che mi parla, mi tocca, mi abbraccia. Frequentare queste pagine mi rende grato per l'iniziativa che Dio ha preso nei miei confronti. Diventa più grande la mia sete e fame del Mistero.

Dopo avere ascoltato l'amica di prima, colpisce come noi, che da tempo viviamo questa esperienza, possiamo trovarci così distratti o impermeabili a tutto, senza consistenza; dallo stupore iniziale che tutto cambia scivoliamo nella distrazione che prevale in tanti momenti, tanto che uno resta insensibile perfino al dolore di un amico. Sembra quasi impensabile. Eppure questi due interventi, uno dopo l'altro, ci aiutano a capire che la natura di questo luogo che ha affascinato la nostra nuova amica è quella di essere una realtà che, come ha accolto lei, continua ad accogliere anche noi lungo il cammino, per risollevarci costantemente da questa nostra distrazione, da questo nostro venire meno. Non è un luogo in cui dobbiamo essere all'altezza, ma dove ciascuno può condividere tutte le proprie fatiche, tutte le difficoltà che emergono strada facendo, perché è «irriducibile a ogni limite»; e proprio questa sua irriducibilità rappresenta per ciascuno di noi l'unica possibilità per non cedere definitivamente al nulla, perché ci risolveva costantemente, ci risveglia dal torpore in cui tante volte possiamo trovarci e ci muove, ci mette di nuovo in movimento, facilita esistenzialmente l'appartenenza a Cristo, perché solo l'evidenza dell'Avvenimento presente oggi ci muove. E questo è decisivo per noi che siamo umani, e quindi che sappiamo che cosa significa decadere in tanti aspetti della vita, ma che allo stesso tempo sappiamo di trovarci dentro un luogo irriducibile, che ha la capacità di riaprire sempre di nuovo la partita, non lasciandoci in balia del nulla e rimettendoci sempre in moto.

Riguardo al paragrafo 9, mi ha colpito molto quando viene detto che «il carisma è come una finestra [aperta] attraverso cui si vede tutto lo spazio» e che «la riprova di un carisma vero è che apre a

tutto, non chiude» (p. 129). Appena ho letto queste frasi mi sono stupita di come rappresentassero l'esperienza che sto facendo proprio nell'ultimo periodo. Al lavoro è un momento molto complicato, ci sono stati molti battibecchi e "l'organizzazione" è sempre il discorso principale tutti i giorni. Una mattina, all'ennesimo tentativo di gestire la situazione, io ho ribadito che la mia posizione era di apertura a ciò che ci sarebbe stato proposto. Una mia collega, con cui peraltro lavoro da poco, ma con cui sta nascendo un bellissimo rapporto, mi ha detto: «Comunque mi stai proprio stupendo, perché tu sei sempre disponibile e aperta a tutto e non ti tiri indietro a priori». Tornando a casa in macchina, riflettevo su ciò che mi aveva detto e dicevo tra me e me che non sono io a essere aperta, ma sono i miei colleghi a essere molto "lamentosi". Però devo dire che questa spiegazione non mi tornava completamente, e comunque c'era qualcosa che sfuggiva. Poi la sera ho letto il paragrafo 9, e ho proprio avuto un sobbalzo, perché mi sono resa conto che non stavo prendendo in considerazione il fatto che io sono così per un motivo preciso, cioè per quello che ho incontrato, il carisma, che mi ha plasmato "in meglio" e mi rende aperta. Mi ha colpito rendermi conto che non stavo prendendo in considerazione questo, anzi, ragionavo come se fosse un aspetto caratteriale (che magari può anche essere vero, in parte). Non posso non constatare come sia vero quello che ho letto nella Scuola di comunità, cioè che il carisma ha fatto di me una persona nuova. Grazie!

Grazie, perché dopo le tue parole quel che raccontavano i primi due interventi si dispiega davanti ai nostri occhi, sorprendendoci e svelando la natura propria della grazia che ci è capitata, di questo carisma che ci consente di stare nel reale aperti a vivere qualsiasi circostanza, anche le difficoltà che uno può trovare nel lavoro, nei rapporti, nella vita personale, nelle circostanze quotidiane. I primi che se ne rendono conto sono coloro con cui viviamo, in questo caso i colleghi: «Mi stai proprio stupendo, perché tu sei sempre disponibile». Mentre la nostra amica non se ne era resa conto, e pensava che fossero gli altri a essere lamentosi, non lei aperta. Ma, ritornando a casa, si è resa conto che questa sua spiegazione non la convinceva del tutto, non le tornava totalmente. E allora il testo della Scuola di comunità le ha fatto capire da dove nasce quell'apertura di cui era stata testimone e che la collega aveva colto, generando in lei un sobbalzo pieno di gratitudine. Questo è un esempio di come possiamo capire la natura del carisma solo attraverso l'esperienza. L'esperienza precede sempre qualsiasi cosa leggiamo. L'esperienza ci fa capire il testo e il testo ci aiuta a capire sempre di più l'esperienza; infatti, se non le fosse successo quello che ha raccontato, lei sarebbe passata sopra il testo senza rendersi conto del suo valore; d'altra parte, se non avesse riletto quelle frasi non avrebbe potuto darsi ragione adeguata di tutta la profondità dell'esperienza vissuta, da cui è scaturito il «sobbalzo» per la sorpresa delle parole di don Giussani. I testi ci accompagnano, come si diceva prima, a renderci consapevoli di quale evento è capitato nella nostra vita, che non abbiamo ancora capito fino in fondo; tanto è vero che non era consapevole che il carisma sta facendo di lei una persona nuova, che l'ha generata: «Il carisma ha fatto di me una persona nuova». Immaginiamo che cosa sarebbe alzata la mattina, amica, con questa consapevolezza, non solo con la testa già piena delle preoccupazioni, ma sfidando qualsiasi preoccupazione con la consapevolezza che il Mistero ti ha generato e ti sta plasmando, per cui puoi affrontare qualsiasi cosa capiterà nella giornata con quella diversità che già ha inoculato, quasi senza che tu te ne rendessi conto, nel tuo essere, nelle tue pieghe, nel tuo sguardo. Questo è il carisma: un particolare attraverso cui il Mistero ci genera come persone aperte a qualsiasi circostanza, a qualsiasi sfida, a qualsiasi situazione. Quanti si lamentano nelle situazioni in cui si trovano? Dio, invece di mandarci una spiegazione, ci genera in un modo tale che ci fa vivere tutto con questa diversità: aperti invece che "lamentosi".

Approfondiamo questo aspetto del carisma – «un particolare che abilita alla totalità» (p. 129) –, per renderci conto di un equivoco in cui è facile scivolare.

Anche per me il punto di lavoro è quello che richiamava l'inizio dell'ultimo intervento e che tu hai appena ripreso: il fatto che don Giussani dice che il carisma è «un particolare che abilita alla totalità», è una finestra che apre all'intero orizzonte. Questo modo di intendere il carisma mi ha accompagnato da quando sono entrato in seminario più di trent'anni fa, anche perché in seminario avevo trovato un'impostazione un po' diversa; l'idea era che il carisma fosse un'aggiunta, un

“ornamento”, una sottolineatura, non necessariamente combattuta (c’era chi l’apprezzava, chi lo tollerava, certo anche chi lo guardava con sospetto). La prospettiva, insomma, era questa: c’è la spiritualità del prete diocesano, che è, come dire, la base comune, e poi, a partire dal carisma personale – per me, per noi, il carisma di un movimento –, si può aggiungere qualcosa. Invece l’ipotesi don Giussani è profondamente diversa. Lo ripeto e ribadisco: il carisma è un particolare storico che introduce e fa vivere il tutto, non è appena un’aggiunta. L’interrogativo che nasceva dal contrasto tra queste due prospettive mi ha sempre un po’ accompagnato e oggi mi pare di avere capito due cose. La prima è questa: al di là della questione teologica, ci sono molte ragioni a favore di quel che diceva e dice don Giussani. Per me è importante non chiudere esistenzialmente questa questione, tenerla sempre presente: come l’appartenenza al carisma di CL mi apre al reale, a tutti quanti incontro, alla realtà della Chiesa tutta? Io voglio essere aperto a tutti quanti incontro, a tutta la realtà, a tutta l’esperienza della Chiesa. Se chiudo questa domanda, è facile cadere in quella che il Papa più volte rimprovera chiamandola «autoreferenzialità». È una provocazione da tenere sempre aperta, non intellettualmente, non teologicamente – perché a questo livello mi sembra sufficientemente chiarita –, ma nella vita, esistenzialmente, la domanda su come questo particolare, che per me è il carisma di don Giussani, apre alla totalità. La seconda cosa è questa – mi pare anche questa si sia chiarita negli anni –: c’è una via da non percorrere, e questa via è quella per cui tu ti apri a tutto e a tutti solo se sei un po’ meno di qualcuno, nel mio caso se sono un po’ meno di CL. Questo mi sembra un equivoco che tante volte torna (detto o non detto, esplicitato o non esplicitato) anche tra noi preti. Se il carisma è una via e un particolare per vivere il tutto, allora tale via si comprende nel suo valore solo percorrendola. Più esiti e più non capisci dove ti porta; più stai fermo e più la nebbia si infittisce. Quindi solo vivendo con decisione un’appartenenza precisa, capisci se va bene per te, se ti apre o se invece ti chiude. Con uno slogan direi che la prospettiva è la totalità attraverso un particolare e non nonostante un particolare.

«Attraverso un particolare»: questa è l’espressione da ritenere, perché è il metodo usato da Dio – come stiamo vedendo nelle testimonianze di questa sera – per aprirci alla totalità. E questa non è una cosa che si guadagna una volta per tutte, come dici tu, occorre vivere sempre questa tensione e aiutarci a non chiuderci dando per scontata la natura del carisma – aprire alla totalità –, perché il fatto di appartenere all’esperienza del carisma non è di per sé garanzia che noi già viviamo questa apertura alla totalità. Sappiamo bene che tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare, per questo mi sembra che lasciare esistenzialmente aperta la questione sia molto sano, molto salutare per noi. Inoltre occorre anche evitare l’altro rischio che hai indicato, cioè che per essere di tutti occorre essere un po’ meno di CL. Mi ha colpito che il testo dice esattamente il contrario: tanto più uno vive un carisma, tanto meglio appartiene ed è introdotto alla Chiesa. A questo proposito, mi ha colpito ascoltare di recente un amico raccontare come l’esperienza vissuta da sua figlia insieme a un gruppo di amici liceali gli ha mostrato che proprio vivendo di più il particolare a cui appartenevano si sono aperti alla totalità della vita della Chiesa. Per questo gli ho chiesto di ripeterlo a tutti questa sera.

Non riuscendosi a vedere per via delle zone rosse, alcuni ragazzi del liceo, tra cui mia figlia, hanno deciso di darsi appuntamento a Messa (che è l’unica “attività” aperta) scegliendo una chiesa che fosse concentrica alle case di ciascuno. Il prete, che non è del movimento, notando una significativa presenza di ragazzi “sconosciuti”, saputone il motivo, ne è rimasto così colpito da decidere di riaprire l’oratorio per loro, per dare loro un luogo in cui studiare e giocare. E dopo una settimana ha inviato a noi genitori una lettera che descriveva in maniera bellissima tutto il percorso che aveva fatto, dal suo stupore alla bellezza di stare con loro. Mi colpisce molto la modalità con cui questo prete è stato attratto da una novità in mezzo a un momento molto critico, una novità che gli ha rinnovato la coscienza del valore per cui valeva la pena correre il rischio di riaprire l’oratorio (rispettando, chiaramente, tutte le regole e attenzioni, ma andando un po’ contro l’idea che sia meno rischioso rimanere chiusi) e gli ha fatto venire la voglia di stare con loro, cioè di rendere lo stupore iniziale sperimentabile dentro la compagnia con loro, cercando di rendere la realtà delle circostanze più adeguata. La conseguenza è che i ragazzi gli si sono attaccati e sono lì tutti i giorni. Mi è ritornata

in mente la fine del paragrafo 7 sulla responsabilità come simpatia, sulla natura della decisione che non è un atto energetico di volontà, perché «la decisione [...] nasce come l'instaurarsi di una simpatia. Gli apostoli andavano dietro a Gesù perché erano attaccati a Lui con un giudizio che li rendeva capaci di una decisione perfettamente razionale: perché là dove si genera un rapporto che giunge fino a una simpatia profonda, al rinnovarsi di un attaccamento nato da uno stupore imparagonabile, la razionalità è un avvenimento» (p. 115). E questo descrive proprio quanto è accaduto.

Bellissimo! Mi colpisce perché è un esempio, mi sembra, molto evidente di come quei ragazzi non abbiano dovuto essere un po' meno amici, un po' meno di CL, per suscitare lo stupore nel prete; anzi, proprio perché stupito della bellezza di quel rapporto, ha aperto loro l'oratorio, offrendo la possibilità di assecondare la bellezza che vedeva davanti ai suoi occhi. La semplicità di un racconto come questo dice di come quei ragazzi vivevano già il carisma, che già stava entrando dentro le pieghe della loro vita e per questo hanno potuto aprirsi a questa totalità. Possiamo vedere in loro come tanto meglio sono introdotti alla Chiesa quanto più vivono il loro rapporto, tanto è vero che il prete si è affezionato a loro e loro al prete senza dovere essere meno amici. Così si è instaurata la simpatia di cui parlavi. Allora la questione è che diventi sempre più nostro il carisma incontrato.

A volte, è come se avvertissimo un senso di estraneità davanti al richiamo alla «responsabilità» appena citato.

Non ho potuto evitare un senso di grande sproporzione nel leggere le seguenti parole: «Ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato. Ognuno è causa di declino o di incremento del carisma [...]. La presa di coscienza della responsabilità per ognuno è gravissima come urgenza, come lealtà e come fedeltà» (p. 134). In alcune circostanze di questo ultimo periodo, soprattutto al lavoro, ho visto emergere alcuni miei limiti, legati al mio temperamento, che mi hanno segnato. Ho riletto poi questa frase sulla responsabilità e (non lo nego) ho iniziato a misurarmi, come cambiando metodo rispetto a quanto dice il testo. È certo che Giussani non sta parlando della responsabilità come di un essere all'altezza delle circostanze, come di una nostra capacità o, come ci dici spesso, di una nostra performance. Ma se non è legata alla nostra performance, di quale responsabilità sta parlando don Giussani? Che passo di consapevolezza ci sta chiedendo in queste pagine in merito alla nostra responsabilità?

Vediamo se qualcuno, leggendo queste pagine, ha cominciato come te a misurarsi e ha scoperto qualcosa di nuovo.

La mia domanda è molto simile. Il lavoro di Scuola di comunità mi è sempre servito perché ho bisogno di fare un lavoro su ciò che mi capita, perché le cose acquistino valore e perché nulla sia appiattito sul sentimento prevalente della giornata. Ne ho bisogno per vivere senza scarti. Il paragrafo 9 insiste sulla responsabilità del carisma, sulla questione di vivere per l'opera di un Altro, sulla chiamata a cui bisogna rispondere. Io non vivo sempre con questa coscienza, anzi, mi è capitato di leggere questa parte della Scuola dopo giornate difficili e di pensare: «Ma come son lontana da questo!». Subito dopo sono finita a misurarmi, anche perché Giussani non dà alternative; afferma infatti a pagina 132: «Sottrarci alla “forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati” è il primo passo verso la stanchezza, la noia, la confusione, la distrazione e anche la disperazione». Non posso negare, però, che questa mia reazione ha svelato un punto vero di me in questo ultimo periodo: quanto sono moralista! Spesso mi sveglio la mattina e l'unica preoccupazione è che “devo” svolgere bene il mio lavoro, “devo” far sì che quell'alunno prenda la sufficienza, “devo” preparare le lezioni per il giorno dopo, se riesco “devo” anche partecipare alla messa feriale, “devo” preparare la cena, “devo” leggere qualcosa prima di addormentarmi, e poi ricominciare la mattina dopo. Che tristezza! L'unica posizione che salva di fronte a questo scivolamento moralistico è quella che tu hai proposto all'assemblea con la comunità di Taiwan pubblicata su Tracce: «Immagina se, quando ti svegli già preoccupata delle cose da fare, ti lasciassi invadere dalla consapevolezza di quanto sei fortunata: come sarebbe diverso tutto il giorno!» (Tracce, n. 2/2021, p. 14). Questo è il motivo della mia appartenenza al carisma, non è per un dover fare. Come posso recuperare questa gratitudine

quotidianamente, invece di cadere nel solito moralismo? Grazie, perché tutto ciò che proponi diventa contributo al mio cammino.

Anche altri inizialmente hanno avuto come voi questa paura davanti all'affermazione di don Giussani che «ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato».

Ciao.

Ciao. Tu come hai vinto questa paura?

Parto da ciò che è accaduto dopo l'intervento che ho fatto il 30 gennaio all'incontro pubblico su «Educazione, comunicazione di sé». Volevo raccontarti che cosa ho capito grazie a quel momento insieme e grazie al lavoro che mi sono trovata a fare per via della Scuola di comunità, e quindi che cosa sta succedendo. La prima cosa nuova è stato riconoscere il carisma del movimento come vero e vivo per me. In realtà, il carisma era sempre stata una cosa astratta e lontana da me, una cosa che pensavo data a don Giussani. Mai mi ero interrogata rispetto all'incidenza storica del carisma. Ora accade che io, che sono davvero buona a poco, mi scopro a stare davanti alla realtà senza troppo timore, ovvero il timore c'è, ma è vinto dalla speranza del seme buono. Accade che io riconosca che quel seme buono è Cristo che viene a me attraverso il carisma e cioè le facce dei miei amici con un volto, con un nome, dentro una bellissima compagnia. Leggendo e ripensando alla Scuola di comunità, ho iniziato a capire quando si dice che «ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato» e che «il carisma si flette secondo la generosità di ognuno», e ancora che «noi dobbiamo rendere comportamento normale il paragone con il carisma» (pp. 134-135). Quando ho iniziato a leggere il paragrafo queste parole mi hanno fatto paura, le percepivo come un giudizio e un'imposizione; inoltre, le paragonavo agli altri e non a me stessa. Quell'incontro sull'educazione e la realtà di ogni giorno mi chiamano a essere educata io per prima sia come individuo, moglie e genitore, sia come parte di un gruppo di amici dentro una compagnia più grande, più che a guardare gli altri con pregiudizio. Ho iniziato a non sentire disagio nel dire il nome del Padre che mi sta generando ora e ho capito che investire in ciò che dura (cioè il terreno di Geremia di cui parlavo il 30 gennaio) corrisponde al seme di speranza della lettera di alcuni insegnanti ed educatori di CL al Corriere della Sera, che prima non capivo bene. Così per la prima volta, dentro un contesto scolastico statale e laicissimo, ho scelto di espormi e di girare alle rappresentanti di classe il link dell'incontro del 30 gennaio. L'ho fatto con grande libertà e senza timore di un giudizio, semplicemente perché ho sperimentato personalmente che ciò che aiuta me può aiutare altri e che non ci può essere disagio nel dichiarare ciò che mi genera così "prepotentemente". Il risultato è andato ben oltre ogni mio desiderio: le rappresentanti di classe, entusiaste, hanno girato a loro volta il link a tutti i genitori della classe; e poi con un piccolo gruppo abbiamo deciso di trovarci per parlare della questione educativa in tempo di pandemia, anche a fronte delle problematiche della classe. Così mi trovo davanti a un'altra possibilità per me di essere educata; la realtà non mi molla mai. Questi fatti mi stanno oggettivamente cambiando, mi insegnano a capire la grandezza del carisma e il significato delle frasi di don Giussani che ho citato. Concretamente, io sono veramente traboccante di gratitudine, di una gratitudine incommensurabile per il dono che ho ricevuto, totalmente in maniera gratuita.

Vedete come il carisma si svela, continua a svelarsi davanti ai nostri occhi come la cosa concretissima di cui parlava il primo intervento di questa sera? Se il carisma è percepito come una cosa astratta (senza incidenza storica, dicevi), leggendo la parte sulla responsabilità che abbiano riguardo ad esso, si può sentirlo come un'imposizione. È il contrario dell'esperienza che ha vissuto la nostra nuova amica. Ma tutte le nostre reazioni e percezioni – di estraneità, astrattezza, paura – sono occasioni per sorprendere, attraverso un incontro (nel tuo caso, quello sull'educazione o la Scuola di comunità eccetera), come la nostra vita viene rigenerata, generata di nuovo, proprio in questa situazione che descrivevi: non sei dovuta cambiare, semplicemente ti ha presa come eri – come ha preso l'amica attraverso una collega «estranea» –, ha preso te nel momento in cui eri e ti ha fatto emergere come "io": «Ho iniziato a non sentire disagio nel dire il nome del Padre che mi sta generando ora». La cosa stupefacente è che questo non è stato semplicemente un pensiero, tanto è vero che ti ha reso libera, ti

ha aperto alla circostanza fino al punto che ti sei esposta e hai girato alle rappresentanti di classe, in un contesto laicissimo, il *link* dell'incontro del 30 gennaio. Avendolo fatto, ti sei sorpresa che sia stato accolto favorevolmente e rilanciato, fino a generare un gruppo di persone che si sono messe al lavoro sulla questione dell'educazione. È questo che dobbiamo guardare: l'esperienza del carisma genera tutta la grandezza di quanto ci sta capitando.

Noi possiamo trascurare questa vita, e così «oscurare e diminuire» – fino a non percepirla più – «una intensità di incidenza che la storia del nostro carisma ha sulla Chiesa di Dio e sulla società» (p. 134). Ma il Signore, attraverso questo luogo, ci ridesta di nuovo e costantemente, se noi ci lasciamo generare e ci fa capire nell'esperienza la grandezza del carisma e il significato delle frasi che lo descrivono. Che effetto ha questo sulla vita? Ti ha fatto traboccare di una gratitudine incommensurabile per il dono che gratuitamente hai ricevuto.

Allora, un'esperienza come questa che cosa genera?

«Noi dobbiamo crescere, maturare e agire nel mondo secondo la particolare “forma di insegnamento” con cui il Signore ha voluto incontrarci» (p. 132). Leggendo questo passaggio del capitolo 9, la prima domanda che mi è venuta è che cosa fosse in realtà questa «forma di insegnamento». Nel frattempo, come Centro culturale abbiamo organizzato un video collegamento con Mireille del Centro Edimar in Camerun, la donna di cui parla un articolo di Tracce (n. 1/2021). Molto facile, in casi come questo, scivolare nel “bello, bello” fine a se stesso, che mi viene oramai a noia e anzi mi disturba. Allora mi sono messo in gioco perché volevo guardare, capire e verificare se avrei scoperto quello che cercavo. Le ho chiesto direttamente: «Io voglio essere come te, maturare come te, voglio capire che cosa ti sostiene». Lei mi ha risposto: «La Scuola di comunità settimanale che faccio con i ragazzi e gli educatori». Allora mi sono detto: «Tutto qui?». Mi sembrava troppo poco; basta essere fedeli alla Scuola di comunità? Ma il suo volto, il suo sguardo e la certezza che veniva fuori dalle sue parole mi hanno entusiasmato. Lei non era né stanca né confusa, tantomeno disperata, malgrado ciò che vive ogni giorno. Ho fatto quindi una verifica semplice, ma convincente: per avere una umanità così, non ci sono forme di insegnamento alternative all'unica possibile, cioè seguire i passi che concretamente questa storia mi propone, in primo luogo quindi la Scuola di comunità. Semplicemente seguire, non c'è altro da fare per avere quel centuplo nello sguardo, come quello di Mireille. Non il mio pensare di seguire l'esperienza e il cammino dato interpretando una strada, ma seguire ciò che tu ci indichi, Julián, essere attento e seguire l'esperienza nelle facce dei testimoni che me la rinnovano, stare attaccato con gli occhi sgranati a quelle persone in cui vedo oggi riaccadere il carisma. La fedeltà umile a tutto questo cambia ogni giorno la posizione del cuore, del mio cuore, prima verso me stesso e poi verso il mondo.

È in questo luogo, che hai descritto così bene, amico, che ciascuno di noi è facilitato a essere generato così, a rispondere alla tua richiesta quando vedi la vita di una come Mireille che ti entusiasma: «Io voglio essere come te, voglio capire che cosa ti sostiene». L'incontro con lei è stata l'occasione per capire che basta semplicemente seguire, che non c'è altro da fare per avere quel centuplo che hai visto in lei. La regola è facile, ce l'ha ricordata sempre Gesù: «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù». Una delle frasi che Giussani soleva ripetere; diceva infatti di non avere parlato quasi mai senza citare quella frase di Gesù. Tu adesso l'hai riscoperta come nuova vedendo accadere il centuplo in una persona, ti ha colpito che in lei stesse succedendo quel che diceva e questo era il segno che lei si lasciava generare dalla forma di insegnamento a cui è stata consegnata. Perché questa è la bellezza del cammino che ci propone don Giussani: ci mette davanti una persona in cui possiamo vedere che si realizza ciò che noi vogliamo, così che non ci stacciamo dalla forma di insegnamento a cui siamo stati consegnati e la nostra vita non diventi stanca, confusa o disperata. Per questo non riusciamo a conformarci al “bello, bello”, ma assecondiamo l'attrattiva che vediamo davanti a noi. Perché, come abbiamo studiato nei paragrafi precedenti di *Generare tracce nella storia del mondo*, ciò che assicura che l'esperienza di corrispondenza che abbiamo vissuto e che vediamo in qualcun altro possa proseguire è proprio la responsabilità. Seguire, rispondere. Perché questo possa diventare nostro occorre quello che hai fatto tu, che ti sei immedesimato con quella flessione che hai visto accadere in

Mireille. Nel tentativo che ciascuno di noi fa, nella flessione approssimativa del nostro tentativo, sorge la questione su cui don Giussani insiste: «La preoccupazione più grande che metodologicamente, moralmente e pedagogicamente si deve avere» è «il paragone con il carisma, così come ci è stato dato», così «come è emerso alle origini della [nostra] storia comune», altrimenti il carisma può diventare «pretesto e spunto per quello che si vuole, copre e avalla ciò che vogliamo noi» (p. 135).

In che cosa consiste concretamente questo paragone? Se lo domanda una di voi, che ha mandato un contributo e che ora ce ne parla.

Ciao. Nel paragrafo che stiamo studiando si legge: «Ognuno, in ogni suo atto, in ogni sua giornata, in ogni suo immaginare, in ogni suo proposito, in ogni suo agire, deve preoccuparsi di paragonare i suoi criteri con l'immagine del carisma come è emerso alle origini della storia comune». E un po' più avanti: «Per ora, il paragone ultimante è con la persona con cui tutto è cominciato. Essa può essere dissolta, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto – se Dio vorrà – delle persone indicate come punto di riferimento, [...] diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità» (p. 135). Quindi, adesso, il paragone è con te. Ma io mi chiedo: cosa vuol dire questo, concretamente? Io non ti ho vicino nella mia quotidianità! Un po' più avanti però il testo continua dicendo: «Dare la vita per l'opera di un Altro, non astrattamente, è dire qualche cosa che ha un riferimento preciso, storico: per noi vuole dire che tutto quello che facciamo, tutta la nostra vita è per l'incremento del carisma cui ci è dato di partecipare, che ha una sua cronologia, una sua fisionomia descrivibile, indica nomi e cognomi e, all'origine, un nome e un cognome» (p. 136). A questo punto, mi sorge un'altra domanda: nel paragone con questi «nomi e cognomi» più prossimi, succede che i diversi «nomi e cognomi» li senta o li veda vivere cose diverse. Ma allora con quale di questi mi devo paragonare?

Quando ho letto la tua domanda mi è venuta subito in mente la frase di don Giussani che ho citato all'incontro sull'educazione del 30 gennaio: «In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova [lo abbiamo visto questa sera, negli uni e negli altri] che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto» («Movimento, “regola” di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae communionis-CL*, novembre 1978, p. 44). Dopo il percorso che abbiamo fatto possiamo capire meglio, dall'interno dell'esperienza, in che cosa consiste questo paragone. Fin dall'inizio della nostra storia, la «forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati» (p. 132) è stata proprio la vita in cui ciascuno di noi si è imbattuto, come ci si è imbattuta l'amica che ha fatto il primo intervento. Non si è trattato allora e non si tratta oggi di un moralismo, di regole da seguire, oppure di un discorso corretto e pulito, ma di una forma di insegnamento che, come ci ha proposto sempre don Giussani, aveva in «Giovanni e Andrea» il suo paradigma. Tanto Giussani era convinto che non si riesce a cambiare niente, se non con la vita! Si comunica per attrazione, non per proselitismo. L'abbiamo visto accadere di nuovo oggi nella testimonianza di una nuova amica o nel racconto dello stupore del prete dell'oratorio. Nomi e cognomi hanno sfidato la vita di coloro che hanno incontrato sulla strada. Il paragone non è dunque da fare per un moralismo o per misurare la propria *performance*. Il paragone è con una vita, come dicevamo, che vediamo succedere in questi nomi e cognomi. Come ha fatto il nostro amico davanti a Mireille: «Io voglio essere come te, maturare come te». Il paragone scatta, carissima, quando ti trovi davanti a questa differenza di potenziale che non ti lascia indifferente – non scatta con tutti allo stesso modo –, che ti attrae e attraendoti ti muove. Così la fede diventa interessante per il vivere. Questo vale fuori del “recinto” di CL, ma anche dentro. Non c'è differenza. Per vivere la fede il metodo è lo stesso: un'attrattiva. Non è che fuori serva l'attrattiva, ma dentro basti il ruolo, il moralismo o delle regole. Non esiste! Non saremmo qui questa sera. Come voi, anche io sono stato chiamato a partecipare all'esperienza del carisma, attraverso la responsabilità a cui sono stato chiamato. Perciò, nell'esercizio della guida io mi trovo a paragonarmi come voi con la vita di tutti, con tutti coloro che incontro, con tutta la bellezza delle testimonianze che poi vi metto sempre davanti – Xiao Ping, Azurmendi e i ragazzi, fino alla nuova amica di questa sera –, perché io

per primo sono costantemente generato da questi «nomi e cognomi». E quando devo affrontare la vita non posso non affrontarla, come te, con questi fatti negli occhi. Devo affrontare la pandemia, devo affrontare l'interrogativo su che cosa mi strappa dal nulla, devo affrontare le circostanze vedendo crollare le evidenze che tutti avevamo, devo affrontare il problema dell'educazione in tempo di pandemia, devo incontrare persone completamente diverse da noi. Che cosa ho io di diverso da te per affrontare tutto questo? Tutti questi fatti che costantemente mi generano. Perché io ho il tuo stesso problema: vivere. Io vivo tutte queste sfide davanti a tutti, davanti a te adesso con questi fatti negli occhi. Vedi tu – questo è fare il paragone – se, nel tentativo che fai per affrontare ogni circostanza, in quel che vedi negli altri o in me, trovi qualcosa che ti aiuta a stare davanti alle sfide di tutti. Perché la nostra nuova amica ha seguito la collega che aveva incontrato? Perché la faceva stare diversamente nel reale. Perché abbiamo affrontato la pandemia in un modo diverso? Perché ci ha facilitato lo stare nel reale. Il paragone con che cosa lo facciamo? Con le circostanze in cui il Signore ci mette, nelle quali ci dà dei testimoni per vivere. Io capisco bene la tua domanda: «Cosa vuol dire questo, concretamente? Io non ti ho vicino nella mia quotidianità!». Mi viene in mente ciò che sentivo dire spesso da Giussani: «Tenete conto di quel che dico in pubblico, davanti a tutti». Quando ero a Madrid, lo vedevo una volta all'anno e da lontano, molto meno di quanto tu possa vedere me, e non avevo altro per paragonarmi che quello. In tutti i gesti che facciamo costantemente, tu ti trovi davanti a una modalità di affrontare le sfide con cui ti puoi paragonare, verificando se la modalità da cui tu ti senti investita, per quello che vedi accadere davanti ai tuoi occhi, ti aiuta e ti facilita a vivere meglio. Perché non è per un altro motivo, è solo per attrattiva che il cristianesimo si comunica fin dall'inizio e continuerà a comunicarsi. L'origine non rimane perché ci raccontiamo il passato, ma alla rovescia: poiché c'è qualcosa che ci attrae oggi, che ci fa sobbalzare oggi, allora ti interessa il passato. Tu ti incuriosisci di quel che vedi accadere oggi e per questo ti viene il desiderio di scoprirne l'origine. Per questo il paragone col carisma fa sentire il contraccolpo di come uno vive il presente. È questo che dice don Giussani: «Che cos'è [...] autorità? È il luogo (anche tu sei un luogo, anche una persona è un luogo) dove la lotta della profezia e la verifica della profezia sono vissute; dove si svolge la lotta per affermare – e la verifica per convalidare – la risposta che la proposta di Cristo è per la percezione del cuore; dove Cristo è sperimentato come la risposta alle esigenze del cuore» (in «Chi è costui?», *Tracce*, n. 9/2019, p. 10). Come voi, anche io devo fare il paragone con il carisma che tutti abbiamo incontrato.

Don Giussani ci ha indicato il criterio per giudicare, sottolineando che il criterio per giudicare la vita della Chiesa tutta e l'esperienza del carisma è lo stesso. A questo proposito, vale la pena rileggere come don Giussani ne parla alla fine di *Perché la Chiesa*. Alla domanda: «La Chiesa è veramente il prolungarsi di Cristo nel tempo e nello spazio? È il luogo e il segno della sua presenza?», risponde: «La Chiesa, proseguendo ciò che Gesù ha compiuto nella sua esistenza terrena, si rivolge alla nostra umanità così com'è. La Chiesa, come Gesù, si rivolge a quella capacità dell'uomo che, abbiamo chiamato esperienza elementare, vale a dire quel complesso di evidenze ed esigenze originali con cui l'essere umano si protende sulla realtà. [...] È dunque con questo supremo senso critico», continua don Giussani, «continuamente da conquistare, che la Chiesa si vuole misurare, mettendo se stessa alla mercé dell'autentica esperienza umana».

Incontrando un testimone, siamo invitati a verificare se vive meglio di noi. Fare il paragone è cogliere una differenza di potenziale. Ed è a questo paragone che la Chiesa sottomette la proposta che fa all'uomo: «Essa abbandona il suo messaggio all'attuazione dei criteri originali del nostro cuore. Non chiede clausole da adempiere meccanicamente, si affida al giudizio della nostra esperienza, anzi, continuamente la sollecita a percorrere il suo cammino in completezza» D'altra parte, questo è «il criterio che ci guida, anche nelle minime scelte: gli uomini aderiscono a quello o a quell'altro invito, scelgono di stare con quella o quell'altra persona perché da queste scelte sperano maggior soddisfazione, più intensa corrispondenza al proprio desiderio. Essendo la libertà una forza di adesione all'oggetto cui si aspira, l'uomo fatto per la felicità muove il suo libero dinamismo alla ricerca del “fascino più grande”, diceva sant'Agostino, vale a dire di una sempre maggiore pienezza di vita, un sempre più totale possesso dell'essere».

A questo punto, Giussani sottolinea che «il messaggio della Chiesa nella storia dell'umanità proclama di avere come unico interesse il portare a compimento l'anelito supremo dell'uomo. Senza chiedergli di dimenticare alcuno dei suoi desideri autentici, delle sue esigenze prime, promettendogli anzi un risultato molto superiore alle sue stesse capacità di immaginazione: il centuplo. [...] Nella sua proposta la Chiesa non può barare; non può consegnare un libro e delle formule in mano a degli esegeti soltanto. Essa è vita e deve offrire vita, e accogliere l'esperienza degli uomini nel seno della sua pretesa». Ma ecco che, subito dopo, don Giussani chiama in causa la nostra responsabilità: «Anche l'uomo però non può accingersi a una verifica di questa portata senza un impegno che coinvolga la vita. Anch'egli non potrà portare a termine il cammino che lo assicuri della attendibilità di ciò che la Chiesa proclama, senza essere disponibile a un impegno. Se la Chiesa si pone come vita, vita pienamente umana e carica di divino, l'uomo dovrà impegnarsi con la vita ad "accertare" quella sfida. E non potrà sorprendere la verità o meno di ciò che la Chiesa promette, se non partendo da ciò che la Chiesa è oggi, accanto a lui. Se la Chiesa non può barare, neanche l'uomo può barare. È un vero cammino che gli si prospetta, cui il suo cuore deve essere disponibile» (*Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 266-270).

Incontrando un testimone, abbiamo la possibilità di verificare se vive meglio di noi. Fare il paragone è cogliere questa differenza di potenziale. È a questo paragone che la Chiesa sottomette la proposta che fa all'uomo. E come la Chiesa non può barare, neanche noi possiamo barare. Il punto di paragone non è un moralismo più rigido, ma l'accadere di quella differenza di potenziale che facilita l'affronto della vita in un modo più vero, più reale, che fa vivere meglio tutte le circostanze in cui il Mistero ti colloca. Per questo, quando uno lo scopre, si riempie di gratitudine. Tutte le persone sono uguali? In tutte sorprendiamo una differenza di potenziale? Tutte ti attirano allo stesso modo? Tutte ti mettono in moto allo stesso modo? Ciascuno deve verificarlo nella propria esperienza, perché questa è la questione che don Giussani ha lasciato aperta. Mi colpisce sempre leggere questi brani di Giussani di *Perché la Chiesa*, perché lascia aperta la vicenda. Come la Chiesa non può barare e deve misurarsi con le esigenze dell'uomo, anche il carisma si deve misurare con le tue esigenze elementari. È qui che scatta il paragone, che puoi fare solo tu. Perché la nostra nuova amica ha ceduto? Perché ha riconosciuto la convenienza umana di vivere come quella collega, ha visto quanto era più se stessa. Lo abbiamo visto anche negli altri interventi. E ciascuno di noi ha potuto fare il paragone con sé.

A questo siamo costantemente stati chiamati, a quel paragone che perfino la Chiesa riconosce come criterio per giudicare. Abbiamo letto Paolo VI rivolgersi così a Giussani all'inizio del movimento: «Non capisco le sue idee e i suoi metodi, ma vedo i frutti e le dico: vada avanti così». E glielo ha ripetuto nel 1975: «Coraggio. Questa è la strada» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, pp. 217, 514). Il paragone è con quella novità che lo Spirito suscita davanti a noi per non lasciarci cedere al nulla. Qui sta tutta la drammaticità che il carisma introduce nella vita, per non lasciarci soccombere al nostro nulla.

Scuola di comunità. La prossima Scuola di comunità in collegamento si terrà mercoledì 24 marzo alle ore 21.00.

In questo mese cominciamo a leggere il terzo capitolo di *Generare tracce nella storia del mondo*, dal titolo «Un popolo nuovo nella storia per la gloria umana di Cristo». Lavoreremo sui paragrafi 1 («Un protagonista nuovo nella storia») e 2 («Per la gloria umana di Cristo»).

Esercizi della Fraternità. La prossima settimana invierò una lettera a tutti gli iscritti alla Fraternità, con la quale verranno date anche tutte le indicazioni per l'iscrizione e la partecipazione agli Esercizi, che si svolgeranno in video collegamento. Vi prego di leggerla facendo attenzione ai diversi aspetti che la proposta di quest'anno implica.

Gesti della Settimana Santa. Quest'anno il CLU proporrà i gesti della Settimana Santa – le meditazioni del giovedì e del venerdì mattina e la Via Crucis del venerdì pomeriggio – in video collegamento. In via eccezionale, date le condizioni particolari di quest'anno, invitiamo tutti gli adulti

a considerare la possibilità di partecipare alla Via Crucis e, per chi potesse, anche agli altri gesti proposti dal CLU. Nelle prossime settimane verranno comunicate le indicazioni per iscriversi. Sul sito di CL sarà disponibile il libretto con i canti e le letture voluto da don Giussani per la Settimana Santa degli universitari. GS comunicherà le proprie iniziative attraverso i suoi canali consueti.

Volantone di Pasqua. Vediamo insieme il video con l'immagine e il testo del Volantone di quest'anno.
[proiezione del video]

L'immagine che abbiamo scelto è un dipinto di Giovanni Francesco Romanelli: *I santi Giovanni e Pietro al sepolcro*; il testo è di don Giussani.

«Gli uomini, giovani e non più giovani, hanno bisogno ultimamente di una cosa: la certezza della positività del loro tempo, della loro vita, la certezza del loro destino.

“Cristo è risorto” è affermazione della positività del reale; è affermazione amorosa della realtà. Senza la Risurrezione di Cristo c'è una sola alternativa: il niente.

Cristo si rende presente, in quanto Risorto, in ogni tempo, attraverso tutta la storia. Lo Spirito di Gesù, cioè del Verbo fatto carne, si rende sperimentabile, per l'uomo di ogni giorno, nella Sua forza redentrice di tutta l'esistenza del singolo e della storia umana, nel cambiamento radicale che produce in chi si imbatte in Lui e, come Giovanni e Andrea, Lo segue».

Il video-volantone sarà disponibile a breve sul sito e sui canali social del movimento e nei prossimi giorni anche nelle versioni in inglese, spagnolo, portoghese e francese.

Per il volantone cartaceo, rivolgersi al proprio segretario di comunità.

Usiamo il volantone, nella forma cartacea o digitale, come occasione di incontro con tutti. Solo giocandoci personalmente, potremo scoprirne il contenuto come veramente illuminante la nostra esperienza, facendo un passo in più nella certezza della risurrezione di Gesù, presente nella carne della nostra vita.

Che questo tempo di Quaresima ci trovi disponibili a cogliere i segni della «Sua forza redentrice», perché possiamo dirGli di nuovo il nostro sì, come il bambino che si lascia abbracciare senza riserve. Buona Quaresima a tutti!

Alla prossima. Grazie e buona serata.